

PROLOGO

Crrrrrrrrrrrr.

– Marambio a McMurdo –. *Crrrrrrrrrrrr.* – Marambio a McMurdo.

Crrrrrrrrrrrr.

L'americano con gli occhiali rotondi e la rada barba brizzolata si sedette davanti alla radio e schiacciò il tasto del microfono, interrompendo per un momento lo snervante gracchiare statico che graffiava l'aria.

– Qui McMurdo. Parla Dawson. Che succede, Marambio?

Crrrrrrrrrrrr.

– Dawson?

Crrrrrrrrrrrr.

– Sì, parla Howard Dawson da McMurdo. Che succede, Marambio?

– Qui Mario Roccatagliatta, dell'Istituto Antartico Argentino, Divisione Glaciologica, dalla Base Marambio.

– Ciao, Mario. Va tutto bene?

Crrrrrrrrrrrr.

– Non lo so.

Crrrrrrrrrrrr.

– Puoi ripetere?

Crrrrrrrrrrrr.

– Non so se va tutto bene – disse la voce elettrica dall'altro lato, in un inglese con un forte accento spagnolo. – Sta succedendo una cosa strana.

– Che significa? Che vuol dire una cosa strana?

– Larsen B.

– Che succede a Larsen B?

– Sta tremando.

– Sta tremando?

– Sì, Larsen B sta tremando.

– È un terremoto?

– No, non è un terremoto. È un fenomeno cominciato alcuni giorni fa e ho già parlato con i miei colleghi della Divisione di Sismologia, a Buenos Aires. Loro sostengono che non si tratti di un terremoto.

– Allora, per quale ragione Larsen B sta tremando?

– Non ne sono sicuro. Ma sono cominciate ad apparire crepe e spaccature nel ghiaccio.

– Crepe e spaccature nel ghiaccio? Non è possibile! Quella piattaforma di ghiaccio è spessa più di duecento metri.

– Ma stiamo rilevando crepe e spaccature nel ghiaccio e registrando scosse su tutta la piattaforma.

– E avete una spiegazione per questo?

Crrrrrrrrrrrr.

– Sì.

– Allora?

– Temo che non ci crederai.

– Spara.

– Larsen B si sta disintegrando.

Crrrrrrrrrrrr.

– Come?

– Larsen B si sta disintegrando.

Crrrrrrrrrrrr.

– La piattaforma si sta disintegrando?

– Sì, si sta disintegrando.

– Ma non è possibile! Larsen B esiste fin dai tempi dell'ultima grande glaciazione, dodicimila anni fa. Una piattaforma di ghiaccio tanto grande e tanto antica non si distrugge da un giorno all'altro.

Crrrrrrrrrrrr.

– Lo sappiamo. Però sta cedendo.

Brad Radzinski, col suo fisico esile e nervoso, irruppe nel Crary Science and Engineering Center con una cartelletta in mano. Si tolse il giaccone e, dopo averlo appeso a un attaccapanni all'ingresso, si diresse velocemente all'ufficio del direttore. La porta era chiusa e, ben in vista, una targa metallica identificava l'uomo che occupava quella stanza.

S-001 DAWSON

La S stava per *Science* e 001 per la posizione gerarchica della persona. Radzinski bussò alla porta con impazienza e, senza attendere, entrò.

– Posso?

– *Hi, Brad* – lo salutò Howard Dawson, seduto alla scrivania a sbrigare pratiche. – Hai novità?

Con l'aria preoccupata, Radzinski rispose bofonchiando parole incomprensibili e, dopo aver stretto la mano al direttore del laboratorio, si sedette senza ulteriori cerimonie all'altro capo del tavolo per le riunioni. Dawson si alzò dalla sua scrivania in stile futurista, passò davanti a un armadio pieno di libri e si accomodò accanto al nuovo arrivato, su una sedia rivolta verso la parete su cui era appesa una grande mappa dell'Antartide. Senza perdere tempo, Radzinski abbassò lo sguardo sulla cartella che aveva in mano e ne estrasse varie fotografie che sparse sul tavolo.

– Queste sono immagini scattate dal sensore Modis, che è installato su un satellite della NASA – disse, andando diretto al punto. Parlava molto rapidamente, quasi mangiandosi le parole. – Mi sono state inviate poco fa dal Colorado dal National Snow and Ice Data Centre.

Dawson si piegò in avanti ed esaminò le immagini.

– Sono fotografie di Larsen B?

– Sì. Scattate un'ora fa.

Il direttore del Crary Lab prese una fotografia e la studiò con attenzione. Abbozzò una smorfia con la bocca, alzò le spalle e guardò il suo interlocutore.

– Mi sembra normale.

Radzinski si concentrò di nuovo sulla cartella, da dove estrasse un oggetto metallico circolare con una spessa lente d'ingrandimento al centro. Prese una fotografia, ci posò sopra la lente e indicò alcune tracce che si allungavano attraverso quella bianca distesa.

– Vedi queste?

– Sì.

– Sono spaccature nel ghiaccio.

Dawson esaminò quelle tracce più scure che attraversavano la superficie lattea della piattaforma.

– Queste sono spaccature?

– Sì.

– Larsen B è attraversato da spaccature?

– Larsen B si sta disgregando.

– Ne hai la certezza?

– Assoluta.

Dawson si raddrizzò sulla sedia, si tolse gli occhiali e sospirò.

– *I'll be damned!* Gli argentini avevano ragione.

– Sì.

Il responsabile del laboratorio si pulì gli occhiali rotondi con un piccolo panno viola. Poi, se li rimise sul naso, alzò lo sguardo e contemplò il paesaggio tranquillo che si estendeva oltre la finestra dell'ufficio.

Il monte Discovery pungeva il cielo azzurro e sembrava levitare sopra l'immensa pianura bianca, con nuovi picchi che apparivano alle sue falde. Erano cime che non esistevano, falesie prodotte dall'illusione, dai giochi di luce e aria fredda tra la montagna e la pianura. In fondo danzava una fata morgana, un miraggio molto frequente in Antartide, dovuto alla curva fatta dalla luce della montagna quando passava attraverso strati d'aria a temperature differenti. Il monte Discovery si presentava con più

rupi del solito, ma quella visione sorprendente, addirittura prodigiosa, sembrava non impressionare lo scienziato. Dawson guardava la fata morgana, certo, ma la sua attenzione era rapita dal filo lontano dei suoi pensieri.

Dopo un lungo istante, si alzò di scatto, prese il telefono e digitò un numero.

– Sono Howard Dawson, del Crary Lab. Posso parlare con il maggiore Schumacher? – Pausa. – Pronto, maggiore? Buongiorno, come sta? Ascolti, ho bisogno di un trasporto aereo il prima possibile –. Pausa. – No, non serve un Huey. Devo andare alla Penisola –. Pausa. – Lo so che la Penisola è lontana. È proprio per quello che non serve un Huey –. Pausa. – Molto bene. Tra un'ora, ha detto? –. Pausa. – Quale pista? Willy o Pegasus? –. Pausa. – Perfetto. L'aspetto. Grazie.

Radzinski seguì quella conversazione con estrema attenzione.

– Vai a Larsen B? – chiese appena il direttore riagganciò il telefono.

– Sì. Vuoi venire con me?

– A fare cosa?

– Dobbiamo vedere che succede.

– Gli argentini non ci possono aiutare?

– Gli argentini sono bravi. Ma abbiamo bisogno di più informazioni.

– Hai già provato con Palmer?

– La Base Palmer non ci può essere d'aiuto. Larsen si trova dall'altra parte delle montagne.

– E Rothera?

– Gli inglesi?

– Sì, può essere che quelli del British Antarctic Survey abbiano più informazioni.

– Beh, anche loro si trovano dall'altra parte – osservò Dawson, dando una rapida occhiata alla mappa dell'Antartide appesa alla parete dell'ufficio. Rothera si trovava un po' più a sud di Palmer. – Ma tentare non costa nulla.

Dawson uscì dall'ufficio e si diresse alla radio, installata in un

piccolo locale dell'edificio. Il tecnico delle comunicazioni si era preso un giorno di riposo e il direttore, con quel pratico senso d'informalità di cui solo gli americani sono capaci, lo sostituì personalmente. Dawson si sedette davanti all'apparecchio, verificò che fosse acceso e schiacciò il tasto.

– McMurdo a Rothera. McMurdo a Rothera.

Crrrrrrrrrr.

– Qui Rothera – rispose una voce affabile, con un forte accento britannico. – È McMurdo che parla?

– Sì, qui McMurdo.

– *Cheerio, chaps.* Parla John Killingbeck, a Rothera. Come ve la passate a MacTown?

MacTown era il soprannome di McMurdo.

– MacTown sta bene e vi saluta, John.

– E la *lager* del Gallagher's? Continua ad essere la peggior birra di *The Ice*?

Il Gallagher's era uno dei bar di McMurdo e *The Ice* era il soprannome dell'Antartide.

– È comunque meglio della vostra birra calda.

La voce inglese dall'altro lato liberò una sonora risata.

– Ho i miei dubbi – esclamò. – *Jolly good, chaps.* Come posso esservi utile?

– Senti, John. State monitorando la situazione di Larsen B?

– Larsen B? Un momento, vado a controllare.

La radio gracchiò per quasi un minuto. Dawson rimase a braccia conserte, in attesa, fino a quando il silenzio ruppe quel suono graffiante e la voce inglese riapparve.

– Rothera a McMurdo. Rothera a McMurdo.

– Ci siamo, Rothera.

– Sentite, non abbiamo nessuno a Larsen B...

– Ah, peccato.

– ...ma abbiamo qualcuno al largo di Larsen B.

Crrrrrrrrrr.

– Come?

– Abbiamo una nave al largo di Larsen B.

- Ah, sì?
- È la RRS James Clark Ross, la nave di ricerca al servizio del British Antarctic Survey. Il comandante Nicholls si sta sintonizzando sulla nostra frequenza in questo momento. Avete bisogno di parlare con lui?
- Sì, sì, per favore.
- Rothera a James Clark. Mi sentite?
- Cinque su cinque, Rothera. Parla il capitano Nicholls.
- McMurdo ha bisogno di parlare con lei –. Un diverso tono di voce segnalò il cambio di interlocutore. – *Go on*, McMurdo. Dawson premette il tasto.
- McMurdo al capitano Nicholls.
- Vi ascolto.
- Capitano, sono arrivate informazioni preoccupanti sul comportamento della piattaforma di ghiaccio di Larsen. Rothera mi ha detto che lei si trova lì vicino.
- Affermativo.
- Riesce a vederla?
- Sì, sì. È laggiù in fondo. La vedo.
- Nota qualcosa di anomalo?
- A quale delle due piattaforme si sta riferendo? B o C?
- Larsen B, capitano.
- Un momento, prendo il binocolo.
- Crrrrrrrrrrrr.*
- Allora, la vede?
- Crrrrrrrrrrrr.*
- Oh... sì... cioè, non so.
- Allora?
- Crrrrrrrrrrrr.*
- Sta... sta accadendo una cosa strana. Non so... aspetti.
- Capitano Nicholls?
- Crrrrrrrrrrrr.*
- Vedo... vedo una nube che si alza da... dalla piattaforma.
- Una nube?
- Sembra... insomma, sembra vapore.

– Una nube di vapore?

Crrrrrrrrrrrr.

– Mio Dio!

– Capitano Nicholls?

– La piattaforma... La piattaforma...

– Che succede?

– Mio Dio!

– Che succede?

Crrrrrrrrrrrr.

– La piattaforma si sta disintegrando!

Il traballio era costante, ma non impedì a Dawson e Radzinski di appisolarsi per un po'. Erano in volo da qualche ora e il viaggio sembrava non avere fine, ma i due scienziati ci si erano rassegnati. In fin dei conti, già prima di salire a bordo sapevano entrambi che quello non era il più comodo degli aerei. L'Hercules C-130 è sempre stato un aereo molto sicuro, l'unico aereo da carico capace di atterrare senza problemi al Polo Sud. Ma, con i suoi quattro motori a elica, sedili rudimentali e quella rumorosa vibrazione, difficilmente sarebbe apprezzato dagli amanti della business class.

Dawson rimase raccolto nel suo parka rosso, con le cuffie incollate alle orecchie per soffocare il costante rumore dell'aereo e gli occhi chiusi in un dormiveglia leggero e agitato. Risvegliato a tratti dai sobbalzi, sbirciò ancora un paio di volte attraverso il finestrino, cercando di scorgere qualcosa di nuovo nel vasto altopiano dell'Antartide. Ma l'immagine era la stessa di sempre, un ampio lenzuolo di neve che si perdeva al di là dell'orizzonte, che si restringeva qua e là in montagne, aprendosi in splendidi valichi, una macchia candida che risplendeva al sole, brillante sotto il cielo eternamente azzurro. Quel paesaggio sarebbe stato affascinante per una persona appena arrivata, ma la verità era che per lui non costituiva più una novità. Oltretutto, aveva altre preoccupazioni per la mente.

Qualcosa gli fece aprire gli occhi. Il tenente Schiller si era pie-

gato verso di lui e gli aveva fatto un gesto. Dawson si tolse le cuffie che lo isolavano dal rumore dell'aereo.

— Siamo quasi arrivati a destinazione — annunciò l'ingegnere di volo, quasi gridando. Fece un gesto con la mano. — Venga a vedere.

Dawson seguì Schiller attraverso la fusoliera dell'aereo e Radzinski li raggiunse. Salirono i gradini ed entrarono in cabina, dove erano seduti gomito a gomito i due piloti e il navigatore. Il C-130 traballava e ondeggiava, perciò i nuovi arrivati dovettero afferrare le maniglie di sicurezza per mantenersi in equilibrio.

Il pilota li vide entrare e fece loro cenno di guardare fuori dal finestrino, indicando un punto sottostante. Dawson allungò la testa e vide la Penisola Antartica estendersi nel mare, fendendo le acque come una spada; era l'appendice acuta dell'Antartide che puntava verso Nord e quasi toccava l'estremità del Sudamerica. I ghiacciai scendevano lungo i suoi versanti e si interrompevano a strapiombo sulle acque, sembravano yogurt bianchi con fuochi turchesi fluorescenti che brillavano nei solchi. La costa sinuosa tra gli stretti e le baie che si trovavano fra la Penisola e il mare di Bellingshausen era tempestata da molte isole e iceberg: c'era così tanto ghiaccio che in quel punto la navigazione era impossibile senza una potente nave rompighiaccio.

Il copilota virò verso destra, l'aereo attraversò la stretta cordigliera di montagne e, non appena arrivò dall'altra parte, scese di quota. Il pilota indicò con estrema precisione un punto della Penisola.

— Guardi laggiù!

Dawson concentrò la propria attenzione sul luogo indicato. Osservò la superficie increspata del mare di Weddell, l'acqua blu scuro, quasi nera, piena di blocchi bianchi, e cercò la familiare superficie latte della piattaforma di ghiaccio.

Spaventoso.

La macchia nivea, quello specchio brillante e cristallino che si era abituato a vedere incastonato tra le montagne innevate e il mare tempestoso, come una macchia di latte su un piatto, non

esisteva più. Lo specchio si era frantumato in mille pezzi, la piattaforma si stava spaccando come un vetro rotto. Invece della superficie vitrea che ricordava perfettamente in quel luogo, vedeva migliaia e migliaia di scaglie bianche, aghi di ghiaccio sparsi sul mare, sembrava polistirolo espanso sbriciolato.

– *Good Lord!* – mormorò Dawson, atterrito.

Tutto l'equipaggio del C-130 contemplava lo spettacolo, con gli occhi fissi su quell'immagine, come se gli aghi di ghiaccio fossero un pendolo che avesse ipnotizzato tutti, una potente calamita alla quale non potevano né sapevano resistere.

– Larsen B è scomparso – osservò il pilota, cercando di abituarsi a quello che vedeva là sotto. – *It's just fucking gone!*

Radzinski prese la videocamera e cominciò a filmare le immagini. L'Hercules C-130 fece vari passaggi, certe volte a volo radente, altre riprendendo quota, in modo da permettere l'osservazione del fenomeno da prospettive differenti. Due volte passarono sulla base argentina di Marambio e una volta vicino alla nave britannica RRS James Clark Ross, che avanzava lentamente tra i blocchi di ghiaccio alla deriva nel mare di Weddell, ma l'attenzione di tutti era rivolta a quel terrificante spettacolo: le migliaia di nuovi iceberg nei quali si era trasformato Larsen B.

L'ambiente in penombra della Coffee House era accogliente, soprattutto se paragonato al freddo tagliente che spazzava le strade scure e sconvolte di McMurdo. Un aroma gradevole di cappuccino caldo e ciambelle riempiva la caffetteria, cullata dal mormorio tranquillo dei clienti che stavano lì per passare il tempo fra una chiacchierata e una partita a carte.

La porta che dava sulla strada si aprì e le frasi restarono sospese all'ingresso di un uomo con un parka blu.

– Chi è quello? – sussurrò un cliente nel pieno di una partita di *cribbage*¹, piegandosi verso il cameriere che sistemava delle bottiglie di vino in un armadietto.

¹ Anche detto 121, è un gioco di carte per due o più giocatori in cui i punti vengono segnati su una tavoletta tramite l'avanzamento di piroli lungo un percorso [n.d.t.].

Il cameriere volse la testa, fissò il nuovo arrivato e alzò le spalle.

– Non lo so – disse. – È un *finjy*.

Nel gergo di McMurdo, un *finjy* è uno sconosciuto appena arrivato.

– *Fucking finjies* – borbottò il cliente e i suoi compagni di *cribbage* approvarono.

L'uomo con il parka blu avanzò sul pavimento di legno con tutti gli sguardi incollati addosso. Nessuno riusciva a intravederne i tratti, visto che il cappuccio gli copriva la testa e gli occhiali a specchio gli nascondevano gli occhi. Del viso gli si vedevano appena il mento affilato e le labbra fini, quasi crudeli. Era evidente che non aveva intenzione di fermarsi per molto nella caffetteria, perché non si era tolto neanche i guanti. Vide il cameriere accanto all'armadietto del vino e si avvicinò.

– Ho bisogno di un'informazione – disse, senza salutare nessuno. La voce, roca e bassa, aveva un indefinito accento straniero. – Dove si trova il Crary Lab?

Il cameriere ebbe un attimo d'esitazione, perché non sapeva come spiegare la strada. La Coffee House era un capannone di legno senza finestre, sembrava uno stretto hangar semicilindrico, e il cameriere, non potendo vedere all'esterno, indicò nella direzione della porta d'ingresso.

– Ha visto la cappella bianca che si trova alla fine della strada?

Il *finjy* assenti con un movimento meccanico della testa, come se fosse un robot.

– *Yep*.

– È la Chapel of the Snows. Continui lungo la strada e, dopo aver superato la cappella e il MacOps, arriverà al Crary Lab.

Il viso dello sconosciuto rimase rivolto verso il cameriere, gli occhi sempre invisibili dietro gli occhiali a specchio.

– C'è molta gente laggiù?

– Sì, i *beakers*.

– *Beakers?*

– Mi scusi, è il gergo di quaggiù – rettificò il cameriere. – Chiamiamo *beakers* gli scienziati. Sono loro che lavorano al Crary Lab.

Senza dire altro, l'uomo fece mezzo giro su se stesso e si allontanò, chiaramente con l'intenzione di andarsene. Prima che oltrepassasse la soglia, tuttavia, il cameriere lo chiamò.

– Mi scusi, *sir* – disse. – Sta andando al Crary Lab?

Con il viso mezzo coperto dalla porta socchiusa, mentre il freddo invadeva la caffetteria, il *finjy* voltò la testa e lo guardò di traverso.

– Non metta il suo *fucking* naso dove non deve.

– Mi scusi – balbettò il cameriere, colto di sorpresa dalla suscettibilità dello sconosciuto. – Volevo soltanto dirle che adesso non troverà nessuno laggiù. Oggi è domenica e il personale è andato al bingo.

– Il professor Dawson è andato al bingo?

– Oh, lui no. Il professore passa le domeniche a lavorare.

L'uomo si voltò per uscire.

– Ma guardi che adesso non si trova laggiù – aggiunse il cameriere.

Il *finjy* si bloccò di nuovo, mentre un riflesso di luce gli brillava sugli occhiali a specchio.

– No?

– L'ho visto poco tempo fa passare su un *Nodwell* e mi hanno detto che è salito su un aereo.

– Se n'è andato da McMurdo?

– Non lo so. Parli con l'autista del maggiore Schumacher, è stato lui a portarlo al Willy Field.

Senza neanche salutare, lo sconosciuto si chiuse la porta di legno alle spalle e si allontanò.

All'interno della caffetteria le conversazioni ripresero con una vivacità sconosciuta fino a quel momento. McMurdo era come un piccolo paese di provincia, non succedeva mai nulla di particolarmente eccitante in quell'angolo sperduto sulle coste dell'Antartide, pertanto, l'arrivo di un estraneo, ancor più della sua

aria superba e dei modi scortesi, costituiva una gradita novità. Ce n'era abbastanza per scatenare i pettegolezzi.

– Un tipo sinistro, vero? – commentò il cliente del *cribbage* con i suoi compagni di gioco e con il cameriere. – Vi siete accorti del rigonfiamento che aveva sotto il parka?

– No.

– Era una pistola.

– *Give me a break, man!*

– Davvero. Quel *finjy* aveva una pistola nascosta nel parka.

Dopo un'ora passata a sorvolare Larsen B, l'Hercules C-130 effettuò un ultimo passaggio e fece una mezza virata, puntando verso sud, lungo la lingua di terra che costituisce la Penisola Antartica e in direzione del mare di Ross e della base McMurdo.

I due scienziati ritornarono ai propri posti nella carlinga, ma nessuno dei due aveva più voglia di appisolarsi.

– Che diavolo sta succedendo quaggiù? – chiese Radzinski sedendosi, mentre la videocamera ballava ancora nervosamente nelle sue mani.

– È il surriscaldamento del pianeta – replicò Dawson, con tono lugubre. – In Antartide l'aria si sta scaldando al ritmo di mezzo grado Celsius ogni decennio. Ossia, cinque volte più velocemente che nel resto del mondo. E questo accade almeno dal 1940 –. Assunse un'espressione assorta. – Ora sembra aver superato un valore critico.

– Un valore critico?

– Sì, un valore a partire dal quale tutto muta –. Sospirò. – Sette anni fa è stato Larsen A a disintegrarsi. Adesso tocca a Larsen B. La cosa peggiore è che Larsen B è molto più grande.

Radzinski rimase un attimo in silenzio. Era da molto tempo che sentiva parlare del surriscaldamento terrestre, ma era la prima volta che osservava con i suoi occhi le conseguenze di quel fenomeno.

– Farà salire il livello dei mari?

– Che cosa? Il surriscaldamento del pianeta?

– No, la scomparsa di Larsen B.

Dawson scosse la testa.

– Larsen B era una piattaforma di ghiaccio. Le piattaforme di ghiaccio sono grosse placche fluttuanti attaccate all'Antartide. E proprio perché fluttuano nell'acqua già contribuiscono a formare il livello attuale degli oceani: pertanto il fatto che si sgretolino non farà alzare i mari.

Radzinski sorrise, liberando un sospiro di sollievo.

– Allora non c'è problema.

Il suo interlocutore scosse di nuovo la testa, questa volta per assentire.

– Certo che il problema c'è. E non è neanche piccolo –. Fece un gesto con la mano in direzione del finestrino. – Le piattaforme di ghiaccio agiscono come sistema frenante dei ghiacciai. Collocandosi tra l'Antartide e il mare, impediscono che l'aria marittima più calda arrivi al continente, regolando così lo scioglimento dei ghiacciai. La scomparsa delle piattaforme modificherà questo equilibrio. L'aria calda comincerà ad arrivare in Antartide e i ghiacciai si scioglieranno. Sciogliendosi, libereranno acqua in mare e, allora sì, il livello degli oceani salirà –. Rivolse le mani verso l'alto, in un gesto di supplica. – Quando questo accadrà... *God help us!*

Radzinski guardò fisso a terra.

– *Shit!*

Non appena il portellone dell'aereo si aprì, una brezza gelata colpì il viso di Howard Dawson come uno schiaffo. Lo scienziato si sistemò il parka e scese la scaletta, anche se con un po' di fatica. C'erano appena cinque gradi sotto zero a McMurdo, ma a causa del vento la temperatura percepita era di venti gradi sotto zero.

Raggiunse l'asfalto della pista di Willy Field e si raddrizzò. Il sole brillava vicino all'orizzonte, ma Dawson sapeva che soltanto due mesi dopo ci sarebbe stato un crepuscolo quasi permanente, all'inizio dei sei mesi della terribile notte dell'inverno an-

tartico, quando i termometri potevano scendere fino a novanta gradi sotto zero. La prospettiva non lo rendeva esattamente entusiasta. Per il momento preferiva godersi quell'istante, apprezzare il lungo giorno dell'estate, vivere quella giornata di breve tramonto, nella quale il sole girava quasi continuamente in cerchio lungo l'orizzonte.

I motori del C-130 tacquero a uno a uno e Dawson si mise a camminare sulla pista. Era stanco del rumore che lo aveva tormentato nelle ultime ore dopo aver osservato i resti di Larsen B, il fragore dell'aereo misto al rimbombare dei suoi pensieri, e cercò un istante di pace che gli restituisse un equilibrio. Si allontanò qualche metro dall'aereo adesso silenzioso e, in un angolo della pista, trovò finalmente la tranquillità che stava cercando.

Il silenzio. Un manto opaco di silenzio si stese sul piatto orizzonte e si abbatté sullo scienziato immobile in quella pianura ora quieta. Era il suono più caratteristico dell'Antartide. Il silenzio. Un silenzio così grande, così profondo, così vuoto che sembrava gli ronzassero le orecchie. Non si udiva neanche un uccello, una voce, un suono. Quasi nulla. A volte si alzava il vento e ululava piano, ma poi si calmava e ritornava il silenzio. Dawson aspettò un altro istante.

Niente. Dal nulla emerse allora un rumore tenue, vibrante, ritmato. *Tum-tum, tum-tum*. Era il suo cuore che batteva nel petto. Quando lo udì, Dawson seppe di aver ritrovato l'equilibrio. Sorrise, fece un mezzo giro su se stesso e si diresse all'hangar, dove lo aspettava Radzinski.

– Va tutto bene? – volle sapere il compagno.

– Tutto bene – confermò Dawson, sempre camminando, mentre i *bunny boots* emettevano tonfi sordi calpestando il suolo gelato. – Avevo solo nostalgia del silenzio.

Radzinski rise.

– L'Herc è terribile, vero?

Camminarono entrambi in direzione del *Nodwell* che li stava aspettando accanto all'hangar.

– Vieni anche tu al Crary Lab? – chiese Dawson.

– No, sono stanco – rispose Radzinski. – Vado a rilassarmi un po' al Southern Exposure –. Era uno dei bar di McMurdo. – Oggi c'è il bingo nella MacTown e non voglio perdere l'opportunità di diventare un uomo ricco.

Dawson scosse la testa e assunse un'aria scherzosa.

– Sei l'unico che conosco che pensa di poter diventare ricco nel *The Ice*.

Salirono sul *Nodwell*, un veicolo cingolato adattato alla neve, e l'autista inviato dal maggiore Schumacher li portò, passando per la strada aperta nel ghiaccio, fino a McMurdo, a quindici chilometri da lì. A Dawson piaceva molto di più atterrare sull'Ice Runway, che si trovava su una piattaforma gelata al largo del Capo Armitage, a soli cinque minuti da McMurdo, ma il problema era che quella pista era operativa soltanto da ottobre a dicembre. Con il caldo, il ghiaccio tendeva a sciogliersi e non era sicuro usare l'Ice Runway nei mesi meno freddi dell'estate.

– Professor Dawson – disse l'autista a metà strada per McMurdo. – C'è un uomo che la cerca.

– Chi? Un *beaker*?

– No, *sir*. Un *finjy*.

– Un *finjy*? Ha detto cosa voleva?

– No, *sir*. Ha soltanto chiesto di lei.

– E tu che hai risposto?

– Che lei era andato alla Penisola e che sarebbe tornato dopo qualche ora, *sir*.

– E lui?

L'autista alzò le spalle.

– Credo sia andato a bersi un bicchiere al Gallegher's, *sir*.

Il *Nodwell* lasciò Radzinski davanti all'edificio del Southern Exposure e riprese la marcia verso la destinazione successiva, zigzagando tra la Coffee House, la cappella e il MacOps. Dawson si chiese per qualche istante chi potesse essere lo sconosciuto che lo stava cercando, ma la sua mente fu subito distratta dal paesaggio familiare che sfilava fuori dal finestrino della vettura.

McMurdo era una vecchia base militare americana composta

da edifici a due o tre piani sospesi da terra e poggiati su pali, tutti separati gli uni dagli altri, dettaglio che irritava particolarmente Dawson. Lo scienziato preferiva il sistema che i neozelandesi avevano utilizzato nella vicina Base Scott, nella quale quasi tutte le costruzioni erano collegate. Considerati i rigori del clima antartico, quel modello gli sembrava immensamente migliore. Ma la cosa peggiore, rifletté, era la bruttezza della base. Le canalizzazioni, le linee elettriche e gli scarichi delle fogne non erano stati interrati; correvano direttamente sulla neve o penzolavano tra i pali, in bella vista come se fossero interiora scarnificate, bu-della esposte al vento glaciale. A volte gli sembrava che McMurdo non fosse una stazione scientifica, ma un degradato paese minerario del vecchio West.

– Siamo arrivati, *sir* – annunciò l'autista, riportandolo alla realtà.

Dawson lo salutò e scese dal *Nodwell*, che ripartì subito. Davanti a lui si ergeva la struttura del Crary Science and Engineering Center, un edificio lungo color cemento che sembrava un prefabbricato. Lo scienziato diede un calcio alla neve sporca, contrariato per il fatto che avessero costruito la base proprio in quel posto. McMurdo era stata eretta accanto all'unico vulcano attivo di quella zona dell'Antartide, il monte Erebus, in un angolo dell'isola di Ross, e le ceneri espulse dal vulcano sporcavano il terreno, guastando l'effetto di purezza virgine e cristallina che costituiva l'immagine caratteristica del continente.

Percorse il piccolo ponticello fino all'entrata brontolando, fece scorrere il badge nel lettore, aprì la porta ed entrò nell'edificio. Sentì il calore dell'interno avvolgergli il corpo con dolcezza e si sbrìgò a chiudere la porta. Si tolse il parka, si sfilò i *bunny boots* e si mise comodo, camminando solo con le calze nell'edificio deserto a quell'ora tranquilla di una domenica di bingo. Andò nel suo ufficio, accese il computer e, mentre lo schermo si animava, decise di andare a spizzicare qualcosa. Attraversò gli stretti corridoi con uffici a destra e sinistra, le porte chiuse con su i numeri identificativi dei loro occupanti – S-015, S-016, S-017 –, e così

via. Alcuni avevano una targa metallica con i soprannomi dei progetti di ricerca: «Cowboy pinguino», «Teste di foca», «Raschia-fondo». Passò quindi dalle sale riunioni e dai laboratori pieni di microcentrifughe e provette, attraversò il grande salone con la sua enorme vetrata che dava sul McMurdo Sound, regalando una spettacolare veduta sui Monti Transantartici, e arrivò in cucina.

Oltre al microonde, al forno, al frigorifero e a tutto ciò che normalmente si trova in una cucina, c'erano diversi contenitori per la spazzatura, in conformità con il protocollo di Waste Management Program della base. Erano ormai lontani i tempi in cui a McMurdo la spazzatura veniva abbandonata sul ghiaccio o bruciata tutti i sabati. L'Antartide era diventata un'immensa zona protetta e il protocollo di protezione ambientale del continente prevedeva che tutti i residui fossero conservati per essere in seguito portati nei paesi d'origine, in questo caso gli Stati Uniti. Persino il reattore nucleare della base, portato laggiù nel 1961, finì per essere ritirato undici anni dopo. In conformità con il protocollo, in cucina c'erano diciotto canaline per i vari tipi di rifiuti e Dawson arrivava a impiegare anche dieci minuti prima di liberarsi di un semplice sacchetto di spazzatura; i cartoni avevano il loro posto, i metalli un altro, persino l'olio di cucina aveva un suo contenitore, e così lo scienziato ci perdeva un bel po' di tempo a scegliere il vano giusto dove gettare ogni pezzo.

Questa volta, però, la robaccia che mangiavano da quelle parti sarebbe finita tutta dritto nel suo stomaco. Affamato, Dawson prese dal congelatore una vaschetta di *chili* con carne surgelato e la mise a scaldare nel microonde.

– Professor Dawson?

Lo scienziato sobbalzò per lo spavento. Guardò accanto a sé e vide uno sconosciuto fermo sulla soglia della porta, con gli occhiali a specchio che gli nascondevano gli occhi.

– *Jesus Christ!* – esclamò, mentre cercava di riprendersi da quello spavento. – Chi è lei?

– Professor Howard Dawson?

– Sì, sono io. Posso esserle utile?

Lo sconosciuto fece un passo in avanti, alzò il braccio destro e puntò la pistola.

Bang.

Bang.

Howard Dawson si piegò su stesso e cadde a terra con due buchi nel petto.

Lo sconosciuto si avvicinò e attaccò la pistola calda e fumante alla testa dello scienziato agonizzante.

Bang.